

rizzare rapidamente l'atteggiamento di ciascun oratore è centrato più sui metodi che sui contenuti e rivela, ancora una volta, un insoddisfacente approfondimento storico. Il lavoro appare dunque valido soprattutto come repertorio, per la sua accuratezza e completa classificazione dei temi: particolarmente utili in questo senso sono gli indici dei passi citati (pp. 387 ss.) e dei fatti e dei personaggi storici e mitici (pp. 399 ss.).

Il limite principale del volume del Nouhaud resta dunque l'assenza di una riflessione sull'ideologia degli oratori, quale è rivelata dall'utilizzazione in un senso o nell'altro degli esempi storici. Non si richiedeva, ovviamente, di ricostruire le idee politiche di ognuno (un lavoro già fatto), ma di integrare il lavoro di classificazione con la sottolineatura dei diversi contenuti che, in rapporto a tali idee, gli stessi richiami storici assumono nell'uno e nell'altro oratore. Tuttavia è doveroso insistere sul fatto che il volume è prezioso e insostituibile per la completezza della catalogazione e l'acribia dell'analisi formale, e costituisce uno strumento di lavoro fondamentale. Una migliore conoscenza della bibliografia moderna sarebbe forse bastata a consentire un inquadramento più soddisfacente di qualche aspetto: la bibliografia finale (pp. 377 ss.) rivela una prevalenza nettissima degli autori francesi e, in seconda linea, di quelli di lingua inglese, mentre il valido contributo fornito da importanti studiosi italiani per molti degli argomenti toccati dal Nouhaud sembra sistematicamente, e inspiegabilmente, ignorato.

CINZIA BEARZOT

R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo: la « pueritia » di Agatocle*, La Nuova Italia, Firenze 1983. Un volume di pp. 140.

In questo suo agile e denso contributo, R. Vattuone ci offre un eccellente saggio di come un paziente e tenace lavoro di analisi delle fonti, se sostenuto, come in questo caso, da una vigile acutezza critica, possa condurre a risultati sempre nuovi ed originali, anche partendo da testi all'apparenza non particolarmente significativi. L'A. stesso afferma esplicitamente di voler « spremere » le fonti, rivendicando la piena legittimità critica di questa operazione (p. 81): e gli si deve indubbiamente riconoscere che la sua intelligente disamina del fr. 124 b di Timeo, conducendolo a sceverare tutte le implicanze e ad individuare tutti i complessi riferimenti di un testo solo apparentemente banale, gli ha consentito di aprire prospettive nuove nella valutazione del pensiero dello storico di Tauromenio su Agatocle e del suo rapporto con la storiografia siceliota.

L'A. parte appunto dal frg. 124 b di Timeo, contenente pesanti accuse di immoralità contro il giovane Agatocle e oggetto della dura reazione di Polibio, che ce lo ha conservato. Polibio, intenden-

do alla lettera le volgari irrisioni di Timeo, lo accusava di indulgere a bassi pettegolezzi sul « privato », ignorando le doti politiche di Agatocle. Con acuta sensibilità, il Vattuone si domanda invece se l'attacco di Timeo contro Agatocle, al di là della lettura limitata fattane da Polibio, non si inserisca in una polemica storiografica di più vasto respiro. Ponendo l'accento sulla derivazione comica del *topos* del rapporto tra giovinezza corrotta e attività politica (pp. 15 ss.), egli nota come il frammento timaico si riveli una dotta e dissacrante citazione comica, ispirata, fra l'altro, al finale delle *Vespe* aristofanee, con cui Timeo stravolgerebbe in senso caricaturale l'immagine di Agatocle « fanciullo del destino ». Il frg. 124 b assumerebbe così un valore polemico, in senso parodistico, rispetto ad una tradizione storiografica filoagatoclea.

Le tracce di tale tradizione vengono individuate dall'A. in Diod. XIX, 2, 2-7, in cui è presente un *excursus* di carattere favolistico sui prodigi relativi alla nascita e all'infanzia di Agatocle (pp. 23 ss.). Il racconto, strutturato in modo assai simile ad altri testi analoghi relativi a re e tiranni (in particolare, l'A. rileva un rapporto assai stretto con i racconti erodotei su Cipselo e Ciro), si rivela tipico all'interno della storiografia siceliota: il frg. 57 a di Filisto mostra l'esistenza di una tradizione analoga sulla *pueritia* di Dionigi I (pp. 32 ss.), Iust. XXIII, 4 di *fabulae* sull'infanzia di Gerone II e, indirettamente, di Gelone (pp. 39 ss.). Una *fabula Gelonis* sembrerebbe anzi addirittura costituire il modello storiografico su cui furono costruiti, con intento di legittimazione nei confronti dei personaggi a cui si riferiscono, i racconti successivi. Nel caso di Agatocle, la versione storiografica presente in Diod. XIX, 2, 2-7 (risalente forse a Callia di Siracusa) divulgava, con toni già noti per altri personaggi, la dignità di Agatocle al potere assoluto (pp. 46 ss.): è tale versione, secondo l'A. (e la cosa mi pare dimostrata), ad essere oggetto della polemica di Timeo, che se ne distacca distorcendola in parodia.

Le conclusioni che ne derivano per una migliore comprensione del pensiero timaico sono rilevanti. Il messaggio contenuto in Diod. XIX, 2, 2-7, tenterebbe di porre Agatocle all'interno di una tradizione di legittimità, da una parte in senso « corinzio » (attraverso il richiamo a Cipselo e a Timoleonte), dall'altra in senso « siceliota » (attraverso il richiamo a Gelone e a Dionigi I, detentori del potere assoluto in funzione antipunica: pp. 82 ss.). Timeo, per parte sua, si impegnerebbe a dimostrare l'illegittimità della *basileia* di Agatocle, rifiutando lo sfruttamento in chiave filoagatoclea delle immagini, per lui positive, di Timoleonte e di Gelone e distruggendo la possibilità di una *comparatio* con Dionigi I, a lui inviso: nel frg. 29, infatti, Timeo stravolge in senso negativo la propaganda filodionigiana presente in Filisto (pp. 62 ss.). Il frg. 124 b, all'apparenza una pettegola puntualizzazione sui discutibili costumi del tiranno, si rivela così inserito in un contesto ben più ampio:

Timeo, sostenitore di un « canone storiografico » positivo Gelone-Ermocrate-Timoleonte-Pirro che esclude sia Dionigi I sia Agatocle (frg. 22: pp. 72 ss.), impegna il proprio acume critico per vanificare il tentativo propagandistico di fare di Agatocle un monarca illuminato imposto dalla necessità dei tempi, in polemica con una linea costantemente presente nella storiografia siceliota, da Filisto al contemporaneo storico filoagatocleo (pp. 99 ss.).

Risultati, dunque, assai suggestivi e pienamente condivisibili. Tuttavia alcuni rilievi, all'interno di una esposizione condotta con stretta consequenzialità ma non sempre in modo perspicuo, appaiono meno convincenti. Un po' remoto mi sembra il messaggio propagandistico che l'A. vede insito nella struttura « cipselica » del racconto di Diod. XIX, 2, 2-7 (pp. 82 ss.): in realtà Cipselo non è nominato e non mi pare che l'analogia strutturale dei racconti sull'infanzia (peraltro rilevabile a proposito di molti altri personaggi, come l'A. stesso ammette) sia sufficiente ad evocare, nel lettore, il caso di Cipselo, inducendolo a compararlo con quello di Agatocle. Né mi pare che l'oscuro richiamo a Cipselo valga comunque a porre la legittimazione di Agatocle in una prospettiva « corinzia » che si riallaccia a Timoleonte: se pure questo tentativo fu fatto, non vedo come la *fabula* diodorea sull'infanzia di Agatocle, così com'è strutturata, possa costituire un efficace richiamo a questo personaggio. Per una volta, forse, si deve rimproverare all'A. di aver voluto far dire troppo alla sua fonte. Mi pare inoltre parziale l'interpretazione che l'A. dà dell'ostilità di Timeo nei confronti di Dionigi I: è forse limitativo ridurlo all'esigenza di distruggere la possibilità di una *comparatio* positiva fra Dionigi e Agatocle. Dionigi I fu personaggio troppo significativo e oggetto di polemiche troppo intense per pensare che la sua figura interessi a Timeo soltanto come possibile antecedente positivo di Agatocle: sia che se ne debba cercare l'origine in un atteggiamento personale, sia che derivi dalle sue fonti l'ostilità di Timeo merita a mio parere di essere valutata in senso assoluto e non solo all'interno di un esclusivo orizzonte agatocleo. Ma forse ciò esulava dalle intenzioni dell'A.

Va detto infine che nuoce al lavoro, non permettendo sempre di apprezzarne l'acutezza, l'uso di un linguaggio inutilmente oscuro e l'abuso di termini presi a prestito da altre scienze e, troppo sovente, da altre lingue, anche quando non se ne vede la necessità. Si vedano, a puro titolo d'esempio, i rilievi sui « ruoli attanziali » nella *fabula* diodorea (pp. 28 ss.), in cui concetti di per sé assai semplici ed evidenti rapporti testuali vengono espressi ed illustrati con una terminologia ridondante ed inopportuna. E dispiace, perché la ricerca del Vattuone, acuta e brillante, è di indiscussa originalità sia nella conduzione che nei risultati e meriterebbe di poter essere letta con minor fatica.

CINZIA BEARZOT

A. NIČEV, *La catharsis tragique d'Aristotele*, Université de Sofia 1982. Un volume di pp. 175.

L'opera è una raccolta di saggi, qualcuno già edito, connessi fra loro non solo per la tematica che svolgono, ma per l'idea di fondo che li ispira: il significato etico che avrebbe il concetto di catarsi che compare nella *Poetica* di Aristotele (6, 49b 27) a proposito della definizione della tragedia; una tesi questa che, contro l'interpretazione terapeutica comunemente accettata, il Ničev aveva già ampiamente esposto e sostenuto anni or sono ne *L'énigme de la catharsis tragique dans Aristotele* (Sofia 1970), di cui il nuovo volume « doit être considéré comme un complément et un prolongement » (p. 25).

L'interpretazione terapeutica si suole far derivare da due passi della *Politica* (VIII, 6, 41a 21-24; VIII, 7, 41b 38-42a 16): Aristotele nomina la catarsi parlando degli effetti della musica e, nel secondo passo, rinvia, per una migliore spiegazione di che cosa intenda con quel termine, a quanto dirà « più chiaramente nei libri sulla poetica ». Dalla *Politica* sembra potersi dedurre che la catarsi non è un fenomeno di carattere morale, ma il Ničev sostiene che tra la catarsi di cui si parla nella *Politica* e quella ricordata nella *Poetica* non c'è rapporto. Il nocciolo dell'argomentazione è questo: Platone motiva il suo rifiuto della poesia con considerazioni etiche, Aristotele, che gli si oppone, cerca parimenti una ragione etica. Il Ničev ritiene che alla più compiuta definizione della catarsi enunciata nella *Poetica* concorrano componenti di ordine estetico, psicologico, gnoseologico; parla tuttavia di catarsi etica perché « son objet est l'âme du spectateur » (p. 12), anche se riconosce poi una derivazione — vista da Olimpiodoro — del concetto aristotelico dalle teorie ipocratiche o un'affinità con quelle (pp. 118-120).

L'indipendenza dei concetti espressi dalla stessa parola catarsi nella *Politica* e nella *Poetica* è stata sostenuta, con altri argomenti che non quelli del Ničev, dallo Else (*Aristotle's Poetics: the Argument*, Cambridge Mass. 1957), ma più che di indipendenza parlerei di aspetti diversi di uno stesso concetto di base, difatti se nella *Politica*, quando usa la parola catarsi (VIII, 7, 41b 38-40), Aristotele apre una parentesi, precisando che vi fa solo un cenno, mentre il suo pensiero in proposito sarà sviluppato « più chiaramente » nella *Poetica*, questo significa che nella *Politica* Aristotele tocca solo un aspetto della catarsi e ci avverte che non dobbiamo limitarci a quello.

Possiamo considerare il lavoro del Ničev come diviso in due parti: la prima è dedicata alla catarsi aristotelica e a quei concetti che vi sono connessi: *pathemata*, *phobos*, *hamartia*, *oikeia hedoné*. Chiude questa parte un capitolo di *Euripidea*: su *doxa* in una tragedia sconosciuta e sulla *hamartia* di Penteo. La seconda metà affronta temi attinenti alla tragedia e alla catarsi tragica in età postaristotelica: problemi etici ed estetici in Polibio, riflessioni di Marco Aurelio sulla catarsi, la catarsi